

"
 "
 "
 "
 "
 "
 "
 "
 "
 "
 "
 "....."
 "
 "
 "
 "
 "....."
 "....."

Wendy Brown, *La politica fuori dalla storia*, a cura di Paola Rudan, Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. 212.

di Silvia Rodeschini

Se prestiamo fede all'autorevole ricostruzione di Koselleck (*Il futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Casale Monferrato, Marietti, 1986), l'idea di storia è stata per molti autori moderni quella di una corrente progressiva che investiva con la sua forza lo stato delle cose. Essa costituiva la base per un punto di vista che tentava di valutare il passato e, in qualche caso, di guardare al futuro come un orizzonte aperto ma comprensibile. Ancorché priva di un fine escatologico ultimo, essa conteneva l'immagine di una vicenda impersonale in cui agivano forze descrivibili e conoscibili, che l'uomo poteva e doveva tentare di governare. Sin dalla sua origine quest'idea, più che uno strumento per la ricerca storica, ha svolto la funzione di rendere disponibile alla riflessione politica un'immagine del tempo e un concetto, quello di progresso, che consentivano di delineare progetti la cui plausibilità dipendeva

proprio dalla capacità di interpretare mutamenti e tendenze di lungo periodo. Il matrimonio tra la riflessione politica e l'idea di progresso è stato di lungo corso e ha dato alla cultura occidentale alcuni dei suoi figli più nobili nelle tradizioni di pensiero più diverse (da Paine a Hegel, da Kant a Mill), ma da tempo molti intellettuali ne hanno decretato la fine: il racconto che prometteva continui miglioramenti nelle condizioni dell'umanità viene da più parti ritenuto poco credibile, se non addirittura foriero di catastrofi (basti pensare alle diagnosi che T.W. Adorno e M. Horkheimer affidano alla *Dialettica dell'Illuminismo* all'indomani della Seconda Guerra Mondiale). Ma che cosa accade alla politica una volta che si è liberata del progresso?

L'oggetto della riflessione di Wendy Brown in questo saggio è proprio questo: pensare fino in fondo politica, diritti e democrazia una volta che concetti come progresso, soggetto, identità e uguaglianza hanno definitivamente mutato la loro definizione e dismesso il loro ruolo di fondamenti. La *Politica fuori dalla storia* del titolo indica proprio il campo di riflessione in cui si entra una volta che le capacità di prefigurazione dell'idea di progresso vengono meno. In questo senso il piano *out of history* sul quale l'autrice sviluppa le sue analisi non è affatto inteso come quello di un eterno presente – esso non è cioè senza memoria – ma è post-storico, nel senso che la riflessione politica non può più fondare le sue pretese di legittimità sulla storia come narrazione progressiva di lungo periodo. Come per molti autori che si sono occupati di questo oggetto – da Fukuyama a Sloterdijk –, ci troviamo su un terreno *out of progress* più che su un terreno propriamente *extra* storico.

Ma Brown si mostra subito consapevole delle difficoltà e delle ambiguità che

questo nuovo punto di vista pone poiché una storia meno deterministica, dischiude un «futuro più incerto, meno prevedibile e forse anche meno promettente di quello concepito attraverso i termini del modernismo» (p. 5). Quello della politica senza progresso appare quindi come un orizzonte aperto ma assediato da «insicurezza, ansia e disperazione» (*ibidem*). Acquisito questo rischio nichilista, Brown non indulge tuttavia né nella disperazione, né nella libertà di un presente senza passato e, riflettendo su tre grandi pensatori del XX secolo come Benjamin, Foucault e Derrida, intende mostrare come «l'equazione tra progresso e ottimismo politico, così come l'equazione tra critica del progresso e nichilismo, possono essere erronee».

La ragione che muove l'autrice a riprendere una riflessione su una politica senza progresso, che già ha avuto grandi interpreti, è l'osservazione di un sintomo che più raramente viene individuato nella letteratura su questi argomenti, cioè la permanenza di alcuni concetti sotto forma di feticcio, i quali anziché contribuire a stabilizzare l'immagine del presente e del futuro aumentano lo sconcerto, generano analisi confuse e costituiscono terreno fertile per visioni politiche retrive e conservatrici. I feticci della modernità, infatti, non vanno visti solo come un nodo teorico da sciogliere ma, soprattutto, come strumenti dell'azione politica indispensabili per inquadrare rivendicazioni, pratiche e, non da ultimo, la concezione della giustizia politica che muove gli attori sulla scena pubblica. L'autrice sviluppa, infatti, la sua riflessione su due piani: da un lato fornisce un contributo analitico su importanti concetti della politica (morale, desiderio, potere, democrazia) e dall'altro osserva il modo in cui questi concetti indirizzano le pratiche di rivendicazione e i discorsi sulla giustizia. L'oggetto di

osservazione e di critica di Brown comprende, quindi, anche il modo in cui il liberalismo e la tradizione politica occidentale (ivi incluse le prospettive rivoluzionarie che ne fanno parte) hanno sviluppato le loro proposte e le difficoltà che manifestano alla luce della mutata relazione tra storia e politica. Si tratta, quindi, di una ricerca che lavora nel tentativo di inaugurare un riorientamento del disorientamento politico, che l'autrice fotografa nell'introduzione (pp. 3-18).

Gli effetti della crisi di concetti come sovranità e legittimità, infatti, non restano confinati al territorio della politica ma investono direttamente i processi di emancipazione. Il secondo capitolo del libro rileva quale principale sintomo di questa situazione una diffusione del «moralismo» nei discorsi politici che mostra molto chiaramente l'ambivalenza di una politica che non rinuncia ad una critica radicale del potere, pur non riuscendo a mettere adeguatamente a fuoco la natura e le dinamiche del potere che critica. Il «ruolo della politica moralizzatrice» le appare, infatti, come il «segnale di una crisi della teologia politica», «come segno di un testardo attaccamento a una certa equazione tra verità e impotenza», come «la manifestazione di una volontà ferita», ma soprattutto come «sintomo di una narrazione storica spezzata rispetto alla quale non abbiamo ancora forgiato delle alternative» (p. 24). La morale, infatti, «come base di valori e giudizi politici» (ivi), è uno strumento fondamentale per rappresentare la condizione di oppressione perché delinea un punto di vista che si contrappone al potere, ritenuto origine dell'oppressione, ma è esposta al pericolo di essenzializzare il potere che produce l'identità oppressa e di affidarsi proprio a questo concetto di potere per sanare l'ingiustizia dell'oppressione.

La rilettura proposta da Brown della *Genealogia della morale* di Nietzsche si inserisce in un dibattito sulla giustizia e sulla funzione del diritto tipicamente statunitensi. Come aveva già fatto in *States of Injury* Brown, infatti, concentra la sua attenzione su ciò che accade quando il diritto traduce in norma le rivendicazioni di riconoscimento giuridico e politico avanzate da gruppi o movimenti identitari: le identità vengono trasformate in dati empirici sulla base dei quali chiedere il riconoscimento di certi diritti, consegnando alle istanze di potere sovraordinate che hanno creato l'esclusione non solo il compito di sanarla, ma anche quello di definire i termini stessi dell'esclusione.

Questa difficoltà, tanto teorica quanto pratica, è il filo conduttore anche delle analisi dedicate al concetto di desiderio politico e di potere che si trovano nei due capitoli successivi del saggio. Qui Brown vuole mostrare come la rinuncia all'idea di progresso abbia un'implicazione fondamentale anche per la concezione di desiderio di libertà, uguaglianza e partecipazione politica: se infatti i soggetti che ne sono portatori trovano una definizione unicamente entro la subordinazione e l'esclusione che li identificano, non potranno trovare nessuna via d'uscita all'identità che li fissa, trasformandola in una «gabbia» più che in uno strumento per uscire da questa condizione. Provocatoriamente Brown accosta questa sovrapposizione tra identità oppressa e rivendicazione di maggiori diritti al comportamento masochistico. Commentando il saggio di Freud intitolato *Un bambino viene picchiato* – ma riferendosi alle posizioni di autrici come Catharine McKinnon – Brown mostra come la «vittimizzazione» in dotta dalla coincidenza tra identità e torto subito rischia di chiudere il raggio di azione di una politica di emancipazione che risulta così concepita tra «de-

siderio di punire e desiderio di essere punti». Inserita in questa prospettiva essa manca completamente l'obiettivo di definire la «libertà in quanto desiderio e in quanto pratica» (p. 64) che, secondo Brown, sta alla base della nozione di politica. Vittimizzazione e senso di colpa risultano così essere ostacoli alla trasformazione sociale.

Analogamente nella riflessione sul potere (proposta nel quarto capitolo, pp. 65-94) l'autrice «sviluppa il progetto di Marx di demistificare i discorsi sul potere, riconoscendo però che il risultato non sarà, come sperava Marx, un discorso nuovo, trasparente, oggettivo» (p. 67). Innestando le osservazioni di Foucault sul recupero di alcuni concetti marxiani (dal *L'Ideologia tedesca* ma non solo), l'autrice propone di delineare un potere senza logica che produce le posizioni sociali, che si articola attraverso dispositivi e discorsi e opera una costante «normalizzazione».

È così che la *Politica senza corrimano* (che dà il titolo al capitolo 5, pp. 95-126) prende forma attraverso la genealogia, vale a dire attraverso una diversa visione del passato e del presente svincolata dall'irregimentazione caratteristica del tempo lineare del progresso: una politica democratica è libera da convinzioni e norme universali, assume le discontinuità e le fratture del presente per svelare come esso non sia inevitabile, ma modificabile attraverso l'azione politica. «La genealogia punta a slegare i termini della situazione politica contemporanea e lo fa partendo da un particolare insieme normativo di investimenti; essa però non ci dice che cosa si debba fare o a che cosa di debba attribuire valore» (p. 126), essa infatti decostruisce e ricostruisce tanto il potere quanto le identità, come fuochi di un nuovo ragionamento sulla democrazia (cui è dedicato il sesto capitolo del saggio significativamente intitolato *La de-*

mocrazia contro se stessa). Al fine di sviluppare una nuova analisi dell'eguaglianza democratica in condizioni di complessità, l'autrice persegue l'obiettivo di contribuire alla nozione di democrazia al riparo dai vizi delle politiche dell'identità, dalle tendenze moralizzanti e dalle derive anti-intellettualistiche.

La *Politica fuori dalla storia* è perciò chiaramente una politica del presente che ricostruisce un legame con il passato: ma esso deve riarticolarsi per essere in grado di delineare un nuovo futuro. Per sviluppare la sua analisi su questo, che costituisce l'ultimo snodo del percorso del libro, Brown riflette con Derrida e Benjamin sulla possibilità di un nuovo rapporto con la storia: il passato emerge dal presente attraverso delle tracce, che contribuiscono a creare una nuova consapevolezza politica «che cerca simultaneamente di accendere il passato e di aprire un sentiero per allontanarsi da esso, una consapevolezza che invoca il potere del passato mentre resiste a ogni sua implicazione preordinata rispetto alla produzione di un futuro più giusto. Si tratta forse», conclude Brown, «di una consapevolezza politica che offre nuove, modeste possibilità alla pratica della libertà» (p. 182).

Il saggio di Brown si colloca così propriamente nel contesto dei contributi teorici sulla condizione post-storica tanto dal punto di vista dell'analisi delle conseguenze sul piano dei processi di costituzione dei soggetti politici, quanto su quello delle prospettive disponibili fuori dal raggio di azione di una storia che si sviluppa secondo i dettami del concetto di necessità. L'analisi di Brown si distingue, tuttavia, per una particolare attenzione ai dibattiti sulle questioni di genere e al recupero di autori come Marx e Foucault in un campo di analisi tradizionalmente dominato dalla figura di Nietzsche. Nonostante il saggio sia del 2001 e costituisca solo

una tappa della riflessione dell'autrice – che negli anni successivi ha rivolto la sua attenzione ad altre questioni (si veda, per esempio, *Walled States, Waning Sovereignty*, 2011) – la sua traduzione in italiano risulta particolarmente utile per il modo in cui mette a fuoco l'ampio spettro dei problemi che è necessario prendere in esame quando si intraprende il tentativo di rompere definitivamente il legame con l'ordine del discorso storico tracciato dagli autori di epoca moderna e, più specificamente, di mettere a fuoco le difficoltà, tanto del campo liberale quanto della sinistra critica, nel difficile compito di ripensare i proprio fondamenti.

silvia.rodeshini@unibo.it